

SEDICENTI PACIFISTI

MASSIMO TEODORI

Bisognerà prima o poi descrivere tutta la verità sulle storie dei sedicenti «pacifisti». Perché sono storie tra il politico e l'antropologico in cui la divaricazione tra le intenzioni proclamate e il ruolo effettivamente svolto è talmente larga da divenire mistificante. Di fronte alla tragedia israelo-palestinese non si può fare a meno di notare che anche (...)

(...) questa volta l'agitazione che ha pervaso i «pacifisti» nostrani non serve ad altro che a fare propaganda per i palestinesi accreditandoli come vittime, uniche vittime, degli scontri, e a facilitare la fuga dei terroristi che presumibilmente si nascondono nei quartieri generali arafattiani e addirittura nei santuari cristiani.

Questa, purtroppo, è la sobria realtà di azioni come quelle dei giorni scorsi che, forse, avranno anche visto giovani che intendevano intraprendere coraggiosi atti umanitari mettendo in gioco i loro corpi là dove più cruento è lo scontro, ma che nei propositi dei promotori avevano ben altro significato politico e ideologico. Lo si deve dire con chiarezza: chi organizza questo «pacifismo» strabicamente interventista vuole colpire il diritto di Israele alla legittima difesa da un terrorismo che ha mietuto centinaia di vittime civili e che, direttamente o indirettamente, sostiene ed esalta i palestinesi oltranzisti che ricorrono ai kamikaze e i loro sponsor dittatorelli arabi che vogliono cancellare lo Stato di Davide dalla carta geografica.

Il «pacifismo» esibito nel turismo vittimista (ma cosa pensavano gli espulsi da Tel Aviv, di essere accolti con brioches sul campo di battaglia?) non ha nulla a che fare con azioni volte a conseguire meno violenza e più nonviolenza in una situazione in cui ogni persona ragionevole sa che le radici della guerra sono tutt'altro che semplici e unilaterali. Ciò che muove i Casarini e gli Agnolotto, i Verdi goscisti e i no-global, i vetero e i neocomunisti, è la convinzione politica e ideologica che lì, tra il Giordano e il Mediterraneo, è in corso un capitolo di uno scontro di ben altra portata: quello tra ricchi e poveri, tra gli sfruttatori imperialisti e gli sfruttati del Terzo Mondo, tra i potenti della terra che tutto vogliono assoggettare e le vittime del capitalismo neoliberalista.

Di tutto questo sono talmente convinti i «pacifisti» che teorizzano il sostegno ad Arafat e che guidano l'intervento sul campo da non esitare a chiamare gli israeliani che combattono per la sopravvivenza del proprio Stato e del proprio popolo (magari sbagliando mosse) nuovi nazisti del genocidio. Si ripete così, oggi, in un vicenda resa ancora più apocalittica dalla natura dei suoi protagonisti, lo stesso copione recitato tante volte dai soliti noti.

Che sono gli stessi che manifestavano al G8 di Genova frammisti alle Tute nere, e che sostenevano che gli Stati Uniti non sarebbero dovuti intervenire in Afghanistan contro Bin Laden perché la responsabilità ultima dell'attacco a New York e a Washington ricadeva sui misfatti statunitensi e, magari, anche sulla cospirazione ebraica. Non illudiamoci: anche quest'ultimo «pacifismo» è sinonimo dei più rozzi «anticapitalismi» e «antimperialismi» che, a loro volta, discendono dall'antiamericanismo permanente al cui interno si annida il gemello antisionista.

In Italia, però, il sedicente «pacifismo» che - guarda un po' - può prosperare e manifestarsi solo nei Paesi liberaldemocratici compreso lo stesso Israele, trova un brodo di coltura di sinistra, di centro e di destra anche nella politica istituzionale. Si sa quanto in passato la nostra politica estera sia stata segnata dall'ambiguità sul fronte mediterraneo e arabo dai tempi del trio Gronchi-Mattel-Fanfani, poi rinverdito da Moro e Andreotti.

Ed oggi quella lunga stagione, guardata con diffidenza dal mondo euroatlantico, non sembra ancora totalmente esaurita. Il «la» viene ancora una volta dalla Chiesa di Roma che non perde occasione per marcare la distanza da Israele trascinando nell'equilibrio «pacifista» anche autorevoli rappresentanti del cattolicesimo politico quali il presidente della Camera Pierferdinando Casini e il mi-

nistro del governo di centrodestra Rocco Buttiglione.

Certo, nessuna persona di buona volontà può ragionevolmente plaudire all'intervento dei carri armati con la stella di Davide contro le strutture civili con l'inevitabile prezzo di sangue. Ma non è un buon servizio reso alla causa della pace né alla de-escalation della violenza l'intervento dei «pacifisti» che vedono nel conflitto israelo-palestinese niente altro che un capitolo di un più grande conflitto tra le vittime indifese e i carnefici potenti, e si mobilitano contro questi ultimi.

Ogni falsificazione della realtà è l'anticamera di un disastro. Non è perciò mai troppo tardi cercare di fare chiarezza mettendo il sedicente «pacifismo» di fronte alle sue responsabilità.

"
IL GIORNALE

5 aprile 2002

(1P)

[371-pacifisti]